

le *feuilleton*

numero 1

Ops... un numero uno di Le Feuilleton... una creaturina simpatica, appena nata, che piaciucchia ma senza eccessi. Simpatica, dicevo. Già dal numero 0 le cose son cambiate un pochino, vi son persone che hanno infilato le mani nel progetto, migliorandolo. C'è persino qualcuno che fa editing (compito che m'ero ripromesso di lasciare agli stessi autori) che al tempo stesso sta facendo da *talent scout* (Aolisio e Fortunato li ha scovati lei). E questo solo per il sito. Perchè la rivista in PDF è stata immediatamente insidiata da una masnada di folli si son accalcati con pretese di vario tipo. Questo non può che riempirmi d'orgoglio ma dire che Le Feuilleton è a conduzione familiare è un'esagerazione. Le Feuilleton, escludendo un po' di editing, me lo sto facendo tutto da solo e questo vuol dire che più persone interagisco, più ci metto io a confezionarlo. Tutto questo cambierà ma solo se le cose continueranno così. Sperèm, diceva il buon Luciano Secchi. A ogni modo son molto orgoglioso di quanto fatto e so per certo che questa creaturina appena nata ha solo bisogno di due elementi: amore e caparbietà, elementi che conto di continuare a fornire. Come vedi, oltre ai racconti presenti nel numero 0, vi son nuove parti e i lavori di Aloisio Tartaro e Fortunato Vullo. Altri ancora si aggiungeranno. Nel frattempo, buona lettura.

Errata: la volta scorsa ho chiamato erroneamente Ludovico il povero Massimiliano Cimarelli. Piccato, mi ha mandato una mail dal futuro in cui vive, per minacciarmi che **in passato** non avrebbe più collaborato con Le Feuilleton qualora si fossero ripetute sviste di questa entità. Per questo gli chiedo scusa (*sarai* permalosissimo, sappilo!). **P.S.:** la sua opera, nel numero zero, era intitolata **Mamy** mentre ora si intitola **Tornata alla Terra** ma questa è solo colpa sua.

Claudio Crimi

sommario

l'orrore di le feuilleton: [nascerà a dicembre](#) di [valentina morganti](#)

È il buio la forza primitiva da cui scaturisce la violenza che pervade l'esistenza di un popolo costretto dalla mancanza di luce a esser preda.

- pagina 3 -



la fantascienza di le feuilleton: [Tornata alla Terra \(Mamy\)](#) di [massimiliano cimarelli](#)

La vita di un'operaia addetta alla sicurezza in una stazione orbitante attorno a Saturno viene stravolta da un incidente che le cambierà la vita per sempre.

- pagina 14 -



l'altra narrativa di le feuilleton: [dunque](#) di [aloisio tartaro](#)

La lotta impari contro il destino nel cercar di possedere un'avvenente e aspirante scrittrice. Quando il conflitto d'interessi tracima e sfocia nel dramma boccaccesco. Praticamente l'attualità.

- pagina 7 -

l'altra narrativa di le feuilleton: [rolling stories](#) di [claudio crimi](#)

Il tessuto delle relazioni sociali è fitto quanto la rete neuronale del cervello. Su questo si baseranno le *Rolling Stories*, brevi racconti di centoventi parole al massimo, su come il gesto eclatante di un singolo individuo si ripercuote sulle vite di chi gli sta attorno generando un fatale effetto domino.

- pagina 5 -



i diari di le feuilleton: [il migliore ME possibile](#) di [fortunato vullo](#)

Dalla richiesta di un analista, l'occasione per andare oltre, non solo nel raccontarsi ma soprattutto nel comprendersi.

- pagina 10 -

nascerà a dicembre

di [valentina morganti](#)

Capitolo 1

Sento grattare contro il legno. Credo sia una di loro. Rimango al buio ad aspettare un altro suono. Non dovrebbe mancare molto all'alba e dovrebbe esserci il crepuscolo perenne che ha sostituito il giorno. Non vedo l'ora di riuscire a distinguere la cappa di nubi che ormai sovrasta la città e non se ne va mai. Ma anche se non c'è mai un alito di vento, anche se non cade più la pioggia, quella luce bluastra tiene lontane quelle bestie schifose. Hanno paura della luce e si agitano per le vie durante la notte. Mi avvicino alla finestra e sbircio tra le assi con cui l'ho barricata sperando di vedere un tenue bagliore tra le nubi. Nel nido non mi può succedere nulla, ma l'abitudine alla paura è difficile da cancellare e ho paura che mi sentano. Odio il buio. Lo odio e ne ho bisogno. Per tornare a casa.

La prima volta che il buio mi ha presa avevo dodici anni. Ero a scuola, durante la merenda e ridevo per come la cioccolata di un compagno s'era sciolta. Lo guardavo mentre simulava disperazione quando nell'arco di pochi secondi tutto divenne nero e silenzioso. Presa dal panico chiamai i compagni di classe ma nessuno mi rispondeva e allora urlai, urlai fortissimo ma la mia voce non la sentivo. Mi mossi cercando di tastare con le mani e con i piedi fino a che mi resi conto che davanti non v'era più nulla. Improvvisamente alle mie spalle un suono viscido, seguito da un urlo acuto e metallico che non avevo mai sentito. Pensai di voltarmi ma sapevo che anche dietro era esattamente come ovunque. Vuoto e buio. Solo la sensazione di pavimento rimaneva. Rimasi immobile per un tempo interminabile quando compresi che il suono si avvicinava. Il panico stava prendendo il sopravvento. Sentii una sensazione di calore alla mia destra e una presa di fuoco serrò il braccio. Istantanei arrivarono lo schiocco violento e il dolore. Urlando tastai il braccio: l'osso era scoperto, l'avambraccio penzolava spaventosamente. Di colpo tornai alla realtà e urlai disperata. Il mio amico, che ancora scimmiettava la disperazione, urlò a sua volta spaventato. Guardai il braccio ed era perfettamente integro. Anche il dolore era scomparso. Caddi in ginocchio piangendo e vomitai tra lo sguardo attonito di tutti. Ero stata nell'inferno che oggi mi è familiare solo per un istante. E a me era parso di rimanere lì per ore.

Ricordo che la zia mi portò da un professore, uno psicologo, per cercare di capire. Non avevo più voglia di parlare dopo il buio, volevo solo tornare nella mia stanza e perdermi guardando le foto di mamma. Non volevo altro.

Mia madre era bionda, bionda naturale. Dicono che le bionde si stanno estinguendo. Non sanno che l'umanità intera si estinguerà e io rimarrò sola. Mia madre era bionda e con gli occhi azzurri. Morì dandomi alla luce. Era dicembre e nevicava. Non me l'ha raccontato nessuno. L'ho visto. Come ho visto che tra qualche anno non ci sarà più alcuno, qui. Solo io, assieme alle cose terribili che prima vivevano nel buio e che oggi si nutrono di quella che oggi è rimasto della realtà. Io soltanto mi salverò e ciononostante, la razza umana sarà estinta. Rimarrò sola in quella che conosco come la mia città ma talmente vuota, talmente priva di vita e di luce che girare per le sue vie è così doloroso che preferisco rimanere chiusa nel mio nido. è in quei momenti che penso a mia madre e mi fa trovar la voglia di entrare nel buio per raggiungerla. Perché lei è dall'altra parte. Perché tutto ciò che io amo e rimpiango è dall'altra parte. Il problema è che quando torno, le bestie immonde mi sentono e mi cercano e raspano contro le pareti, annusano l'aria e squittiscono e diventano feroci perché dove sono io, loro non possono entrare. "Questo è il mio nido" urlo, e loro non possono entrare. E allora mi riposo, al suono orrendo della loro ricerca, attendendo che l'energia si esaurisca e che il profumo di dove sono stata si mescoli al fetore che mi circonda e che si esaurisca. Solo così si calmano e se ne vanno altrove a cercare ed è così che il tempo trascorre fino a quando sono pronta ad affrontare di nuovo l'orrore del buio, per tornare a casa.

-continua sul numero 2 -

rolling stories

di claudio crimi

Episodio 1

Quell'orecchio che non è di Lukas

La mano corre sulla fondina. Il maresciallo Canori ne ha viste tante ma un orecchio che scivola fuori da un cruscotto aperto con troppa disinvoltura è uno spettacolo inaspettato. Lukas è sbalordito quanto il maresciallo e squittisce isterico mentre cerca d'impedire che l'orecchio cada sul tappetino nuovo in poliammide. Il maresciallo ordina di scendere dall'auto mentre punta la pistola mettendosi nella posizione tanto cara ai poliziotti dei telefilm americani. Lukas fa saltare involontariamente l'orecchio da una mano all'altra fino a che lo lancia, suo malgrado, in faccia al maresciallo. Parte un colpo, spartiacque tra il prima e il dopo.

Episodio 2

Piccolo melodramma telefonico

Andrea Solidani si sveglia e trova subito le tette di Jenny. Gode della morbidezza della pelle e la sodezza. Jenny apprezza il buongiorno. Il cellulare interrompe l'idillio. "Non ho capito... c'era un orecchio nel cruscotto di Lukas? Che cazzo di storia... ma... non capisco... era l'orecchio di Lukas? No... lascia stare? E Lukas? Cazzo! Come morto... Ma che cazzo dici? " Jenny si volta di scatto atterrita. " Cazzo! Sparato? Ma... e il carabiniere? " Jenny esce dal letto e inizia a vestirsi dicendo no a raffica. Andrea la guarda atterrito e poi guarda il proprio pene floscio e sente la nausea salire. " É assurdo! Come? No... è qui con me! " Jenny si ferma a guardarlo con la minigonna di jeans in mano. Piange e tace. " Sì . Perché? Che vuoi? Sei un povero stronzo! Si è un mondo di merda. E allora? Ma che cazzo c'entra? Senti... perché non te ne vai un po' affanculo? Ok. A domani. " Marco spegne il cellulare. Jenny finisce di vestirsi e se ne va.

Episodio 3

Le mani sul collo di Solidani

Il Dottor Magnelli ha una terribile emicrania. Guarda la sua segretaria, la procace ma efficiente. Lei scuote la testa. Davanti a lui sette clienti aspettano una dimostrazione del software da quaranta minuti. In un primo momento Magnelli ha cercato d'avviare il programma senza riuscirci. Ora, al limite della disperazione, si gratta il collo sudato. Guarda la sua segretaria: "Provi di nuovo a chiamare Solidani, per cortesia." Lei compone nuovamente il numero ma l'esito è lo stesso. Il Signor Cantoni, il socio maggioritario della ditta committente il programma, scuote la testa e si alza. I suoi soci lo imitano e uno dietro l'altro se ne vanno senza salutare. Magnelli li guarda sfilare davanti e non fiata. La segretaria li saluta con un lieve inchino del capo. Nessuno sorride. Magnelli si avvicina alla finestra e sa che questa è la fine del miglior contratto mai stipulato dalla sua software house. Infilta le mani in tasca e pensa alla moglie rompicoglioni che lo attende a casa: "Niente vacanze in Micronesia, bellezza." E gli vien voglia d'uccidere Solidani. Questo, solo questo, gli farebbe sopportare il mal di testa.

Episodio 4

Guardando un frigo vuoto

Rossella lavora per il Dottor Magnelli da ormai dodici anni. Ne aveva diciotto quando fu assunta, più per le sue forme che per le sue capacità. Resistendo alle avances più o meno pesanti, era riuscita a dimostrare il proprio valore. Ma le sue capacità vanno oltre la mera organizzazione. Rossella lo sa e ora si ritrova a guardare la desolazione nel frigo. Vorrebbe prepararsi un buon risotto ma le manca tutto il necessario. Ha solo l'acqua, il sale e un pugno scarso di riso. La frustrazione aumenta sapendo che, invece di prendersi il tempo per andare a far un minimo di spesa ha guardato il fallimento del Dottor Magnelli divenire una montagna e tale frustrazione aumentava minuto dopo minuto nella consapevolezza che il programma di Solidani lei non solo lo sa usare ma conosce intimamente i codici sorgente con cui è realizzato. Chiude il frigo, telefona al take away giapponese e si abbandona sul divano davanti alla tv. Son le sette di sera. Pensa di esser ancora in tempo per telefonare al Signor Cantoni. Un po' di telefilm, un po' di reality. Telefona a Cantoni. Domani non andrà in ufficio.

- continua sul numero 2 -

dunque
prima parte
di aloisio tartaro

Firulì firulà. La suoneria del telefonino trillò. Me lo portai all'orecchio senza perdere di vista il lavoro sulla scrivania.

"Sì, chi parla?"

"Dunque."

"Ah, sei tu."

"Questa te la devo assolutamente raccontare."

"Sto lavorando, é importante." Agitai un po' di fogli per rimarcare le parole, magari il suono della carta lo intimoriva.

"Ma lascia perdere quella tritura di maròni, questa é più importante."

Tentativo fallito, proviamo con la diplomazia. "Ne dubito messere. Lei non ha idea di co..."

"Te la ricordi Stefania?"

"No."

"Non te ne ho mai parlato? Grave errore."

"Gravissimo."

"È che volevo far maturare le cose."

"No caro. Sei il solito, avevi paura che te la rubavo."

"Non esagerare."

"Sei sempre stato geloso di me."

"Tesoro, non é questo il caso, lei fa parte del mio pollaio."

"E come sarebbe questa gallina, volpone mio?"

"Carina, intensi occhi neri, capelli lunghi. Quarta di seno. Abbondante."

"Bastardo."

"Mica lo sapevo che era una topolona così. Quando mi ha scritto era tutta legnosa e formale, e dottore e mi scusi e mi permetta, io chissà cosa mi ero immagina..."

"Ah, perchè adesso le topolone ti scrivono?"

"Ti ricordi la rivista on line per i racconti delle nuove leve che ho fondato un anno fa, il Feuilleton?"

"Ah sì, quella da chiamare il Fogliettòn."

"In francese fa fine intellettuale."

"Mon Dieu, parla uno che ha imparato a fare le O col bicchiere. Ti conosco sai, con la scusa che era gratis era solo per decidere chi pubblicare e chi no dall'alto dei cieli."

"Ha parlato il santo. Tu non hai idea di cosa mi é successo negli ultimi mesi, mi hanno inondato di cosí tante mail con racconti che potrei realizzare un quotidiano, altro che un mensile. Mi sa che mi sto creando dei nemici."

"Te l'ho detto che col Fogliettone ti ficcavi nei pasticci."

"Senti Nostradamus, bisogna pur riempirsi la vita. E oramai la voce si é sparsa, la rivista é viva. E piú li stronco piú mi inviano roba. Ho spedito stroncature che a ripensarci mi vergogno."

"Sono tempi duri. Appunto per questo sto lavorando. Io." Rimarcai la frase sbattendo un cassetto della scrivania, ma quello continuava imperterrito.

"Dunque, non so come ma questa Stefania si procura il mio numero di telefono. Determinata, già mi piaceva. Ma solo mentre mi parlava ho avuto l'illuminazione, come James Belushi nei Blues Brothers."

"Hai visto la luce, il satori zen."

"In quei momenti la ascoltavo, la luce."

"Senti, ma mi hai telefonato per raccontarmi le tue imprese di editore mistico in calore?"

"Dammi tempo, non te ne pentirai. Sai che ho il dono di vedere le persone al telefono."

"Millantatore."

"E questa alla cornetta aveva una voce talmente sexy che si sono accese tutte le lucine. Quella é una che mentre scrive fuma, te lo dico io. E una donna dedita ai piaceri orali della vita non fa mai male. Le mancava solo la erre moscia e poi mi tiravo una sega al telefono."

"Porco."

"Non mi eccitare anche tu."

"Guarda che forse questo numero é controllato."

"Vuoi dire che qualche ascoltone ci sta sentendo? Ma tu mi vuoi far morire di piacere."

"Dio, che depravato. Vai avanti."

"Com'è come non é, fissiamo un appuntamento perchè venisse in redazione da me. Per parlare dei suoi racconti ovviamente."

"Redazione?"

"Casa mia."

"Vogliamo dare al Carabiniere in ascolto anche l'indirizzo, cosí completiamo il quadretto?"

"È maschio o femmina?"

"Ha i baffi."

"Basta che sia contemplativo. Insomma, faccio l'impegnatissimo ma fisso un rendez-vous con questa Stefania per giovedì mattina."

"Quando in redazione ci sei sempre solo tu, immagino."

"Ma come caz... Vabbé, sei sempre stato perspicace. Comunque quel giorno é arrivata puntualissima. Io mi ero messo il vestito migliore, da linea editoriale. Mentre andavo ad aprire pensavo: "tranquillo, tanto é più emozionata di me".

"E poi giocavi in casa."

"Bello questo gioco di parole, lo userò. Sono andato ad aprire la porta professionale e sorridente... e quando l'ho vista a momenti svenivo."

"Perchè? Cosa é successo?"

- continua sul numero 2 -

il migliore ME possibile

prima parte

di fortunato vullo

I MIEI RAPPORTI CON GLI ALTRI

Al mio psicologo é piaciuta la mia prima lettera. Ha detto che la leggeranno in tanti e la verità é che mi sono preoccupato. Io nemmeno l'avevo finita. Oltre tutto tanti chi? Questo non me l'ha voluto rivelare. Io ho una mia idea. Sono diventato una cavia. Invece che da laboratorio, da terapia. Sono abbastanza convinto di dirlo con cognizione di causa anche se lui non me lo confermerà...almeno per ora. Ora io non ho problemi ad aiutare gli altri, ma vorrei anche un po' aiutare me stesso. Credo che con gli anni sia questo che mi manchi.

Essermi concentrato più su di me e sulla mia persona. Non che non sia mai stato quel pizzico egoista per cercare la mia felicità personale, quello si deve esserlo se no la vita ti fa a pezzi, ma forse non abbastanza da superare il problema di voler risultare differente agli occhi della gente. Per anni sono stato considerato cattivo, calcolatore addirittura manipolatore! Devo essere sincero: non mi ci sono mai sentito. Manipolatore poi per niente. Sono il pezzo di puzzle più adattabile che ci sia al mondo. Mi metti e combacio, chiaramente almeno inizialmente, poi succede qualcosa. Una volta in un lavoro che facevo mi avevano spiegato le misure di sicurezza in caso d'incendio e mi sembra abbastanza adatta la similitudine per spiegare quello che accade a me come pezzo di puzzle.

Ci sono delle porte che hanno, nella parte dove si chiudono a contatto con la serratura, una gomma che in caso d'incendio si gonfia e non fa entrare il fumo e, ovviamente, nemmeno il fuoco per un tempo determinato. Io come pezzo di puzzle ho questa gomma. Avendola é parte di me. Se mi gonfio mi incastro lasciando tutto il mondo fuori, ora dipende se l'incendio é dentro o é fuori. Questo provoca più cose:

- 1) Il fatto che mi incastrai e gonfi provoca che tutti possono toccarmi e colpirmi.
- 2) Sempre il fatto che gonfi provoca che invada chi mi sta accanto con conseguenti reazioni positive (amicizie intime) o negative (relazioni ossessive).

3) Se l'incendio é interno, assorbo tutto e brucio senza che l'esterno se ne renda conto, fino all'esplosione.

4) Se l'incendio é esterno, a volte tanta é la capacità di autodifesa da risultare insensibile.

Potrei continuare all'infinito ma mi fermo a questi 4 punti. Anche perché sono già andato fuori tema anche in questa lettera. Stavolta il mio psicologo mi aveva detto di prendere uno dei punti della lettera precedente e svilupparlo e analizzarlo (per questo sono straconvinto che mi stia usando come cavia). Mi sa che dovrà aspettare la prossima volta. In questa lettera a questo punto ritengo sia meglio analizzare il mio rapporto con gli altri e il mondo esterno, i giudizi su di me e le mie reazioni a questi. Più che una cavia sto diventando io stesso lo psicologo di me stesso, anche se so che questo commento al mio non farà piacere. Una volta una cosa del genere l'ho detta ad una mia amica psicologa anche lei. Le ho detto che in fin dei conti per quanto mi piace ascoltare e consigliare gli altri potrei farlo senza laurea. Lei mi ha detto che se lo avessi fatto mi avrebbe denunciato, per gli anni di studi e sacrifici che aveva fatto lei, e perché non ne avevo la preparazione. Mai più riaffrontato il tema. Però riaverlo riportato a galla adesso é ottimo per l'argomento della lettera in questione. Io da sempre ho avuto la tendenza a cercare di aiutare gli altri più di quanto aiutassi me. Sono sempre stato un punto di riferimento in consigli e analisi per problemi e situazioni di altri. Poi chiaro, toccando a me, una tragedia, soprattutto se parliamo di relazioni. Ma oggi non voglio parlare di relazioni. Voglio prendermi un *descanso* dai miei problemi con le donne oggi. Oggi meglio parlare dei miei rapporti/problemi con la gente.

Per stavolta non allontanarmi troppo da quello che vado scrivendo tornerei all'importanza che con gli anni ha rivestito per me scacciare il giudizio della gente che mi vedeva come cattivo. Essendo stato per anni una persona che cercava il calore degli altri non mi sono mai rispecchiato nell'essere cattivo. Anzi ho sempre cercato che la gente mi vedesse per quello che sono, una persona forse troppo sensibile con delle difese di cui non può fare a meno per sopravvivere. Va beh, sto esagerando. Questo lo sono diventato adesso, prima non era tanto *accessibile*. Forse era questo che mi faceva considerare cattivo. Però so che da quando mi presento per quello che sono, appaio più simile a quello che sono. Beh, non é la scoperta dell'acqua calda però é qualcosa.

Il problema semmai é quello che dicevo prima, che questo emettere giudizi mi ha sempre un po' condizionato, tanto da diventare puzzle. Dopo anni che il giudizio era negativo sono dovuto intervenire drasticamente per avere un giudizio positivo. E il drasticamente é stato cambiare città e amici. Non solo. Cambiare la visione del me precedente alle persone che volevano restarmi a fianco, famigliari e amici di infanzia. Non é stato mica facile. Oggi so di esserci riuscito ma mentre *combattevo* erano più le sconfitte che le vittorie. A volte si vince una guerra con un'unica mossa strategica. Un po' come nel calcio, che puoi vincere una partita con un colpo isolato dopo aver subito tutto il tempo. Forse non te la meriti la vittoria ma alla fine l'avversario te la riconosce uguale. Ora mi rendo conto che sono già al prossimo passo e non preoccuparmi più del giudizio. Alla fine ci sarà sempre chi con tutto l'impegno che possa metterci non mi giudicherà positivamente, quindi in alcune cose quel pizzico di egoismo per essere felice dovrebbe diventare anche qualcosa di più. Non so quando ci riuscirò, questa é già un'altra guerra o un'altra partita che sto affrontando, però con più vittorie e con un gioco più spumeggiante. Come nel calcio una volta che prendi fiducia nei tuoi mezzi dalle vittorie puoi arrivare al gioco e ottenerne altre. Anche sull'essere puzzle sto cambiando. Non con le donne se no chiaramente non starei qui a scrivere queste lettere al mio psicologo. Ma moltissimo con la gente. Prima ero un puzzle troppo gonfio colpito da tutti a lati, con pochi amici intimi, molti rapporti a pezzi, con troppe possibilità di approfittarsi di me. Mi adattavo ma per niente bene, perché risultavo chiuso in me stesso con tutti i miei dolori, e senza avere un mio carattere reale. Facevo le cose perché le facevano gli altri e alla fine quando vedevo che l'incendio dentro era troppo per me o quello fuori non arrivava a bruciarmi, facevo di tutto per isolarmi da quegli altri con cui non combaciavo veramente. Un doppio limite é capitato con gli anni per le morti di famigliari.

Sono sempre stato così poco propenso a sopportarle da non fare entrare né il fumo né il fuoco dall'esterno né a farlo uscire dall'interno. L'incendio c'era da entrambi i lati ma da fuori sembrava non ci fosse dentro. Maledetta gomma! Un limite solo invece era il mio continuo cambio di comitive di amici. Per far combaciare il puzzle inventavo un me che non era un me. Io ora so che musica mi piace, cosa mi piace fare, i film che preferisco, anche se forse l'ho sempre saputo. Prima era un tenere dentro quello che non piaceva agli altri e adattarsi a quello che piaceva a loro. Ora non fumo ma per tanti anni ho fumato. Per non parlare di altre varianti sul tema, come l'andare in discoteche per vedere dj che, per me, tutti i rumori fanno fuorché musica.

Non ne ho più bisogno. E per fortuna. Ora sono meno puzzle o chissà forse non lo sono proprio. Ora non mi vergogno della musica che sento o dei film che vedo. Ora sono io, che é quello che ho bisogno di essere.

il prossimo capitolo sul numero 2

tornata alla terra

di [massimiliano cimarelli](#)

Capitolo Primo

Ecco cosa succede quando uno fa un lavoro come il mio. Capita sempre una prima volta. La cosa che da veramente fastidio è che, normalmente, è anche l'ultima. Sei lì polleggiata davanti ad un pannello di controllo che pensi ai fatti tuoi quando succede tutto. Un video mostra un container mentre viene riempito dai soliti muletti da supercarico e sotto di esso una spietta luminosa rossa inizia a lampeggiare impazzita. Ma tu sei lì e non ci guardi. Continui a galoppare via con la mente attraverso gli anfratti del cervello: questo succede a fare per anni lo stesso lavoro che non è mai piaciuto dal primo momento. E anche quando, sempre nello stesso schermo, compare la faccia dell'addetto al carico che urla silenziosamente non puoi sapere che la tua vita è finita. Il mio problema è che me ne sono sempre sbattuta i coglioni di queste cose e, anche se l'idea di un muletto il cui semplice sistema operativo è andato a farsi benedire tanto da creare seri danni alla struttura non mi è mai piaciuta, ho sempre ritenuto le precauzioni necessarie esagerazioni isteriche da stress da lavoro. D'altronde da quando siamo qui su Encelado l'unica cosa veramente particolare si è rivelata essere l'alba di Saturno e il Sole (quasi contemporanee) e viceversa. Quindi, quando il mio cervello ha registrato un'anomalia che, subito, non ero riuscita a cogliere, era troppo tardi: ricordo solo di essermi voltata di scatto giusto in tempo per vedere altre tre luci rosse intermittenti accendersi. La prima appartiene al sistema elettrico: partito! I vari schermi divengono scuri uno dietro l'altro e subito, sempre in fila come scolaretti, si riilluminano visualizzando camere rosse con uomini e droidi rossi che si muovono freneticamente lasciando e prendendo attrezzi e utensili rossi: le luci dell'allarme rosso sono scattate assieme al gruppo elettrogeno. La seconda luce è l'indicatore della decompressione esplosiva. Cerco disperatamente il video giusto finché non lo trovo: al molo quattro i muletti sono fermi. Alcuni uomini vengono trascinati nello spazio attraverso un foro sul pavimento. Sono già morti. Premo il pulsante audio e il frastuono riempie la piccola sala di controllo. Urla, boati e il vento (non lo sento da una vita e per un attimo penso di essere tornata dai miei, in un quartiere di Imola alla fine della valle del Santerno). Ma quello che sento è il terribile urlo di morte del sistema di attracco di Encelado due, orgoglio della marina spaziale commerciale. Spengo l'audio e cerco di capire a cosa si riferisce la terza spia. Leggo il manualetto.

Sotto il display della temperatura del reattore, tra l'indicatore delle condizioni delle infrastrutture e il sistema di sicurezza delle barre di raffreddamento. Cerco... cerco... Oddio, no... Gaiger... radiazioni. Alzo lo sguardo su altri schermi e vedo le chiusure automatiche scendere schiacciando, uccidendo, demolendo qualsiasi cosa o uomo si trovi sulla loro strada. Alcuni settori si stanno isolando automaticamente. Mentre guardo attonita scene che avevo visto solo nei film qualcosa di strano attrae la mia attenzione sulla destra. E' la mia ombra che corre sul muro, verso l'alto. I display si spengono uno dietro l'altro per lasciare il posto ad una serie di messaggi che perforano il mio cervello lasciandomi in un panico che non permette alcun movimento e alcuna reazione: l'assetto della stazione è andato. La porta della saletta si spalanca ed Herik entra urlando e, senza guardarmi si precipita sulla consolle. Lo vedo premere pulsanti su pulsanti poi si attacca alla radio e manda il segnale. L'orrendo segnale che nessuno vorrebbe mai sentire. La nostra voce corre a velocità attraverso un cosmo che la rende lentissima. Herik mi guarda e lo vedo terrorizzato come non credevo fosse possibile : «Mai stata su Encelado, cara? No? Bene, grazie alla tua stronzaggine rischiamo di arrivarci molto presto. Adesso alza il culo e cerchiamo di raggiungere una navetta di salvataggio!» Questa frase mi scuote e mi riprendo giusto in tempo per vederlo correre via. Mi alzo quando un'altra cosa attrae la mia attenzione: il video del molo dodici riprende ancora qualcuno. Ed è vivo. O porca puttana... no. Corro dietro ad Herik, lo raggiungo, lo supero e senza mai fermarmi urlo: «Al molo dodici c'è ancora qualcuno!!!» «Cosa!?! E vorresti andarli a prendere? Sei pazza? Ormai sono fottuti... andiamocene...» Non rispondo. Arrivata agli spogliatoi una vibrazione violenta mi fa perdere l'equilibrio e improvvisamente mi ritrovo spinta verso la parete destra. Mi afferro al portello del mio armadietto. Alle mie spalle Herik urla: «Il sistema di controllo della gravità artificiale...» Mettersi la tuta antiradiazioni è un gran casino: cerco il casco e lo trovo due metri più in là galleggiare a mezzaria. I guanti sono due destri. Guardo Herik che, nonostante le parole, ha deciso di seguirmi. Ha due sinistri. Ce li scambiamo sperando che non finiscano chiassà dove. Un'altra vibrazione: una luce fuori dall'oblo. Herik si dà una spinta e va a controllare: «Una scialuppa è finita contro la parabolica.» Mi infilo i guanti e il casco. Fuori dagli spogliatoi qualcuno passa volando verso le scialuppe. Attivo il contatore Gaiger posto sull'avambraccio e la cifra balza sul settantadue. Guardo Herik e riesco a dire a stento: «Siamo fottuti!!!». Dall'oblò del portello 42 posso vedere cinque uomini infilarsi lo scafandro.

Herik mi raggiunge seguito da un enorme trapano a percussione, di quelle che usa il servizio di sicurezza (cazzo... sarei io il sistema di sicurezza) per forzare il blocco serratura della paratia e così un varco in situazioni di questo genere. Mi sposto e osservo questa macchina orrenda poggiarsi contro la paratia. «Questo è il punto!!!» urla Herik. La punta, spesso una ventina di centimetri, gira immediatamente ad una velocità impressionante e inizia a perforare tra mille scintille. Quando apre un varco Herik taglia corto e comanda alla macchina di abbassare il braccio pneumatico. Il metallo si piega sotto la sua forza tremenda come fosse burro. Dopo due minuti i cinque uomini possono uscire da quella trappola mortale. Corriamo tutti verso un pannello d'emergenza per leggere dove trovare una scialuppa. Herik scatta per primo facendo cenno di seguirlo. Voliamo verso la zona M sbattendo contro oggetti, corpi, spigoli e pareti. Alcuni corridoi sono spenti. Altri illuminati dalla luce rossa dell'allarme critico. Passiamo attraverso una mensa piena di bicchieri, cadaveri, posate, brodini e cosce di pollo galleggianti. Ho perso così tanto il senso di gravità che mi sembra di salire in verticale. Un frastuono tremendo ci avverte che le infrastrutture stanno iniziando a subire la forza gravitazionale di Encelado. Svoltato un angolo arriviamo ad un lungo corridoio alla cui fine si vede il segnale luminoso verde di accesso alla scialuppa. Riacquistiamo le forze e ci spingiamo dentro. Herik ci lascia passare ed una volta dentro schiaccia il pulsante di chiusura. La porta stagna si chiude fragorosamente. Mi metto ai comandi, mi sfilo il casco e i guanti, digito la procedura di partenza e do l'avvio alla procedura d'accensione. Al mio fianco un uomo si toglie il casco e mostra le ustioni da radiazioni sul viso. Non voglio guardarlo. Herik si è sistemato alla mia sinistra e fatica ad chiudere le cinture degli altri, lasciatisi andare sulle poltrone come sacchi informi. Gli occhi mi si riempiono di lacrime. La navetta si sgancia e descrive un'ampia curva verso quello che ormai è l'alto, lo spazio. Saturno giganteggia con il suo sistema di lune e anelli. Sui piccoli monitor volti delle plance delle altre stazioni orbitanti chiedono notizie e risposte. Non riesco a parlare e alle mie spalle qualcuno si lamenta. La navetta si dirige verso la stazione civile 32, a quattro ore di viaggio. Mille telecamere orbitanti riprendono SEA2 precipitare verso Encelado. Herik si libera delle cinture e apre un armadietto. Estrae alcune fiale e delle siringhe. Mi guarda ma non dice nulla. Non posso fare altro che continuare a piangere. Si inietta un antidolorifico poi si dedica agli altri. Solo quando s'è assicurato che tutto sia a posto si avvicina e mi lascia cadere la siringa sulle gambe: «Arrangiatevi, stronza.» In quel momento di dolore e confusione una voce dentro mi avverte «Osserva!».

Guardo il radar proprio mentre lo vedo attivarsi. Guardo cercando di capire. Qualcosa, via da Encelado Due. Velocissimo in direzione del nulla. Poi, improvvisamente, niente. Istintivamente scarico l'informazione. Dietro di me qualcuno dice «Ecco, si schianta!» Alla fine del suo terribile viaggio ciò che rimane della stazione di attracco si disintegra sulla superficie ricoperta di crateri, esplodendo. Appoggio la testa allo schienale. Non ho voglia di pensare. Prima di addormentarmi guardo la siringa. Poi il monitor. Poi Saturno. «Sei ancora qui, piccola Maria?». La risposta arriva, come sempre, delicata e dolce, nel mio cervello: «Sono qui, Ma'. Non piangere più.» «Non piango più, amore mio, non piango più, ma fammi dormire, ti prego. » Il calore parte dalla pancia e pervade tutto il corpo. Lentamente m'addormento in un sonno senza sogni.

- il nuovo capitolo sul numero 2 -

Le Feuilleton vi da appuntamento a metà marzo, col numero 2.

À bientôt.

www.lefeuilleton.it